Insediata la commissione mista che progetta la riforma

Traffico aereo: tutto normale ma controllori «insoddisfatti»

Non tutti i loro candidati sono stati chiamati nei gruppi di lavoro - Nessuna lettera di dimissioni spedita - Oggi un esame approfondito della situazione

ROMA — La commissione mista dei ministeri della Difesa e dei Trasporti per la ristrutturazione del servizio di controllo del traffico aereo si è insediata ieri pomeriggio e ha proceduto alla costituzione dei quattro gruppi di lavoro che dovranno mettere a punto le proposte di trasformazione del servizio.

Questo primo atto non è valso ad eliminare il malcontento e lo stato di disagio dei controllori. Le prime reazioni a caldo di alcuni esponenti del «Comitato per la civilizzazione» sono state di insoddisfazione. In ogni caso un esame più approfondito della questione sarà fatto nella giornata di oggi nel corso della assemblea dei controllori che si svolgerà nella sede della Filac-Cil.

Quali sono le ragioni di malcontento? Da parte del «Comitato» era stata proposta una rosa di dodici esperti da includere nei gruppi di lavoro. I comandi delle tre regioni aeree territoriali nella nomina dei rappresentanti in seno alla commissione mista hanno tenuto largamente conto delle richieste formulate dal «Comitato», ma tre degli esperti indicati non sono stati inclusi fra i componenti dei gruppi. Ciò ha provocato un certo disappunto e malumore fra i controllori di volo. Altro motivo di malcontento il mancato accoglimento — a quanto riferito dagli stessi esponenti del «Comitato» — della richiesta di impostare subito il passaggio ai ruoli civili di tutti i controllori che dovessero farne esplicita richiesta.

Un giudizio complessivo, come dicevamo, sarà formulato oggi dall'assemblea dei controllori. In ogni caso, sembra, almeno per il momento, scongiurato il pericolo di un blocco del traffico aereo. Nelle prime reazioni dopo la riunione di ieri sera non si sono infatti registrate prese di posizione in favore dell'immediato inoltro delle dimissioni.

I gruppi di lavoro, a quanto informa un laconico comunicato del ministero dei Trasporti, si metteranno immediatamente al lavoro. Stamane alle 9 si riuniscono il primo e terzo gruppo, presieduti rispettivamente dal generale Travaini e dal dott. Lioi; incaricati di studiare e definire le possibili strutture alternative a quella attuale (singola) e i profili e i livelli funzionali e di responsabilità del personale addetto.

Il secondo gruppo, presieduto dal colonnello Sabbatini, si riunirà, invece, venerdì mattina sempre alle 9. Dovrà individuare le possibili strutture alternative nel settore delle telecomunicazioni. Il quarto gruppo, infine, si riunisce domani mattina. Lo presiede il dottor Lopez, della Direzione generale dell'Aviazione civile. Ha come compito quello di definire gli organismi centrali, intermedi e periferici delle nuove strutture, di valutarne i prevedibili oneri finanziari e di individuare, quindi, gli investimenti necessari nel settore.

Aprendo i lavori della commissione mista il sottosegretario ai Trasporti Degan ha assunto l'impegno, anche a nome del ministero della Difesa, a giungere «in tempi ristretti» all'approfondimento di tutte le questioni e a «formulare proposte adeguate e praticabili».

Accordo DC-PSI-PSDI-PRI-PLI-SVP

Commissioni: «pasticcio» a sei per le presidenze

Oggi si vota alla Camera e al Senato - Ipotizzata una soluzione a termine: si spartiranno tra loro le cariche, in attesa della soluzione della crisi - Violazioni del regolamento

ROMA — Una grave e pasticciata soluzione (*«però transitoria»*, sostiene la DC) è stata prospettata per le presidenze delle commissioni permanenti della Camera, e probabilmente anche del Senato. In vista delle votazioni che oggi debbono avvenire subito dopo l'insediamento delle commissioni, a Montecitorio è stato raggiunto un accordo tra DC, PSI, PSDI, PRI, PLI e SVP in base al quale le presidenze verrebbero spartite tra tre soli gruppi (DC, PRI, PSDI: quelli del governo minoritario di Andreotti) dando qualche briciola ai sudtirolesi.

Per giustificare l'incredibile soluzione, i rappresentanti dei sei partiti hanno presentato una giustificazione che — se è possibile — aggrava ancor più la portata politica del pasticcio: *«L'accordo* — è stato precisato — *non costituisce pregiudizio per le soluzioni definitive: queste presidenze resteranno in carica solo per il tempo strettamente necessario all'esame dei decreti legge pendenti davanti alle Camere»*, che sono una trentina.

Si tratta insomma, come ognun vede, di una maldestra mascheratura della vecchia idea del PSDI e del PLI (che la DC con una mano ha affossato, e con l'altra ha rispolverato) di costituire alcune «commissioni speciali» delegate appunto al solo esame dei decreti, e rinviare così il nodo istituzionale delle presidenze effettive ad un secondo tempo nella prospettiva di «omogeneizzarle» alla futura maggioranza governativa. Dietro questo disegno c'era un obiettivo chiaro: estromettere comunque i comunisti. Senza contare che questa ipotesi contrasta clamorosamente con la norma regolamentare che fissa in *due anni* (e senza deroghe) la durata in carica delle commissioni, e con il diritto-dovere, che nessuno può mettere in discussione, delle commissioni stesse di avviare autonomamente e immediatamente l'esercizio di *tutte* le loro funzioni, tra cui ad esempio del potere d'inchiesta (i comunisti, per esempio, hanno già da tre settimane ripresentato la proposta dell'indagine parlamentare sul caso Moro).

Mentre alla Camera veniva presa questa decisione, orientamenti analoghi e anzi ancor peggiori maturavano al Senato dove — pur tra dissensi interni che hanno impedito la conclusione di un accordo — si ipotizzava addirittura di coinvolgere nella spartizione non solo le presidenze ma anche le cariche di vice-presidente e di segretario delle commissioni. I repubblicani (che sono parsi in qualche imbarazzo), anche di fronte alla netta protesta dei comunisti, hanno deciso allora di farsi promotori di una riunione di rappresentanti di sei gruppi (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI, Sinistra indipendente) che si è svolta in serata protraendosi per un paio d'ore ma senza portare a risultati. L'incontro riprenderà stamane alle 8,30. Al Senato è stata ipotizzata da taluni una soluzione che prevede di considerare almeno temporaneamente titolari delle presidenze i partiti che le detenevano nella 7ª legislatura.

Un primo durissimo giudizio sul pasticcio combinato a Montecitorio è venuto, nel pomeriggio di ieri, dal vice-presidente del gruppo comunista della Camera, Fernando Di Giulio, che ha definito *«un fatto negativo e grave»* la proposta concordata tra i sei gruppi. *«Di fronte a un problema politico che a nostro parere ha la soluzione più corretta in un accordo tra tutte le forze costituzionali* — ha aggiunto il compagno Di Giulio —, *si sceglie ancora una volta la strada del rinvio, facendo gravare sulle istituzioni l'incapacità di assumere le necessarie responsabilità politiche»*. Di Giulio ha infine annunciato che il direttivo del gruppo comunista della Camera si riunirà stamane *«per decidere il comportamento da tenere per rendere esplicito il nostro dissenso»*.

Estremamente imbarazzata è stata la difesa dell'accordo tentata dal capogruppo socialista Vincenzo Balzamo, secondo il quale *«la soluzione adottata non pregiudica nessuna delle due tesi fondamentali a confronto»*, e cioè quella di chi vorrebbe il monopolio delle presidenze per una maggioranza ancora tutta da inventare, e chi invece avverte l'esigenza di una presenza di tutti i partiti del patto costituzionale alla guida di fondamentali organismi istituzionali come appunto le commissioni parlamentari.

Singolare è apparso infine il silenzio del PRI, il cui capogruppo Oscar Mammì ha lasciato ieri frettolosamente Montecitorio rifiutando qualsiasi dichiarazione. Ben strano atteggiamento, quello di Mammì, che ancora l'altro giorno non solo si era detto fieramente contrario a qualsiasi *«accordo confuso e pasticciato»*, ma aveva apertamente dichiarato la sua preferenza perché l'elezione avvenga attraverso *«la ricerca del più ampio accordo possibile tra i gruppi parlamentari, secondo criteri di larga rappresentatività, per agevolare il funzionamento delle istituzioni»*.

C'è infine da rilevare come un pasticcio non possa che generare nuovi guai e in questo caso persino clamorose violazioni del regolamento. Abbiamo già detto del tentativo di violare la norma sulla durata in carica delle commissioni. Ora aggiungiamo che l'accordo avrebbe un codicillo: addirittura la predisposizione — fatta dai sei partiti! — di una ipotesi di ordine dei lavori delle commissioni, cioè di una sorta di graduatoria d'importanza dei trenta decreti governativi. Ebbene, l'ordine del giorno può essere deciso soltanto dalla conferenza dei capigruppo, o dai presidenti delle commissioni d'intesa con i rappresentanti dei gruppi. Un diritto del quale nessuno può appropriarsi.

a. d. m.

Contratto e crisi edilizia: ecco la ricetta dell'ANCE

ROMA — La crisi dell'edilizia è stato il filo conduttore della relazione all'assemblea annuale dell'ANCE (Associazione dei costruttori edili) svolta dal presidente Perri, cui hanno fatto seguito gli interventi del ministro dei LL.PP., Compagna, del ministro del Commercio estero, Stammati, e del presidente della Confindustria, Carli (si è riferito esclusivamente alla vertenza contrattuale dei metalmeccanici). Erano presenti parlamentari e rappresentanti dei partiti. Il PCI era rappresentato dal compagno Eugenio Peggio.

Dalla relazione del presidente dell'ANCE si ricava che l'Italia occupa l'ultimo posto nella graduatoria tra i paesi della Comunità europea, con una spesa di 430 mila lire per abitante rispetto alle 934 mila della Francia, mentre Germania, Danimarca, Olanda e Belgio si trovano a livelli ancora più elevati.

L'investimento di 16 mila miliardi previsto per il triennio '79-'81 è al di sotto dell'obiettivo fissato dal piano Pandolfi. L'incremento medio annuo dovrebbe essere di appena il 2 per cento, contro una crescita prevista dal 7 al 9 per cento.

Anche per le opere pubbliche il primato negativo per gli investimenti nei paesi della CEE spetta all'Italia che lo scorso anno ha speso 83 mila lire per abitante contro le 166 mila dell'Olanda, le 173 mila del Belgio, le 203 mila della Francia, le 314 mila della Germania.

Riferendosi alla diminuzione del numero delle case costruite, Perri ha denunciato che il privato non si rivolge più all'acquisto di abitazioni, ma al mercato in affitto, addossandone un «peso rilevante, seppure non esclusivo, all'equo canone». Si potrebbe ovviarvi con una proficua politica della casa: indispensabili a ciò — secondo l'ANCE — debbono essere l'edilizia pubblica (anche se non può svolgere un ruolo risolutivo), quella d'iniziativa privata ed il recupero dell'esistente. La riqualificazione del patrimonio degradato, tuttavia, sarebbe «velleitaria e dannosa» se considerata come alternativa alla nuova produzione.

Un discorso, questo, troppo semplicistico e contraddittorio se si pensa che in Italia vi sono 70 milioni di vani: più di uno per abitante. Di questi — sono i dati dell'ultimo censimento — 10 milioni costituiscono seconde e terze case, abitate solo qualche mese l'anno. Ci troviamo, perciò, di fronte a due milioni e 400 mila appartamenti non utilizzati, mentre è drammatico il fabbisogno.

Per fronteggiare la crisi, l'ANCE sollecita un adeguamento della normativa di equo canone ed, in particolare, del regime stabilito per le nuove costruzioni, l'acceleramento del processo di revisione della legge sui suoli e l'approvazione del provvedimento per il risparmio-casa che «da tempo raccoglie significativi consensi fra le forze politiche e sociali».

Riferendosi alla vertenza contrattuale degli edili in corso, il presidente dell'ANCE ha riproposto semplicemente i veti ai contenuti qualificanti della piattaforma sindacale. In particolare ha sostenuto che le richieste sul subappalto «debbono essere abbandonate», perché contrasterebbero con l'esigenza di contenere i costi di produzione. E' vero, semmai, il contrario. La richiesta dei sindacati di delimitare il subappalto è condizione prioritaria per un processo di industrializzazione del settore. Con una diversa organizzazione del lavoro dentro il cantiere è possibile recuperare margini di competitività, accelerare i tempi, migliorare la qualità della produzione: il tutto si tradurrebbe in risparmio di costi, non più sul lavoro, ma sulla produttività.

Claudio Notari

Lombardia: a 2 mesi dalla crisi si dimette la giunta regionale

MILANO — a due mesi esatti dall'uscita del PCI dalla maggioranza, la Giunta regionale lombarda, composta da DC, PSI, PSDI e PRI, ha rassegnato ieri le dimissioni. La decisione, sia pure tardiva ed espressa dopo molte reticenze e ripensamenti, accoglie le sollecitazioni avanzate dai comunisti sin dall'apertura formale della crisi, quando si sottolineò l'equivoco insostenibile della permanenza di un esecutivo che era espressione di una maggioranza venuta meno nei fatti.

Dopo questo doveroso atto di chiarezza politica (il PCI venti giorni fa aveva presentato anche una mozione di revoca della Giunta), si aprono ora le consultazioni per dar vita al nuovo governo regionale. Trattative che si preannunciano non facili soprattutto per i contrasti interni alla DC e per i tempi assai ristretti a disposizione, dato l'avvicinarsi della scadenza delle elezioni amministrative dell'80. La sola cosa certa, per ora, è che sarà ancora il presidente della Giunta uscente, il dc Cesare Golfari, a condurre le trattative per la formazione del nuovo governo regionale lombardo.

Al di là di problemi di schieramento, i maggiori contrasti da superare rimangono comunque quelli sui programmi e sulle scadenze riguardanti la sanità, la casa, i trasporti, fissate nel piano regionale di sviluppo. Fu il mancato rispetto di quegli impegni a indurre i comunisti a sciogliere l'alleanza programmatica.

La decisione della Giunta è venuta a ventiquattr'ore di distanza da un incontro svoltosi tra le segreterie regionali comunista e socialista, PCI e PSI, sia pure nella loro diversa dislocazione, hanno raggiunto l'impegno «ad agire di comune intesa per la realizzazione di un accordo di fine legislatura» e lavoreranno «per garantire una nuova direzione politica alla Regione e rinsaldare la collaborazione in atto negli enti locali».

Finalino con sorpresa: Selva rinvia la decisione

Lo show c'è stato, piccolo e squallido. Ieri mattina Gustavo Selva aveva convocato i giornalisti per comunicare di aver rinunciato al GR2 per il Parlamento europeo. Ma, sorpresa, all'ultimo momento un documento sottoscritto dai redattori (non da tutti però) pieno di lodi e zuccherosi inviti a restare lo ha commosso al punto da provocare un ripensamento: soltanto fra qualche giorno deciderà definitivamente. Una cosa che ha tutto il sapore di una perfida beffa verso chi aveva firmato il documento ritenendolo un contentino doveroso verso il direttore che se ne andava.

Sceglierò — ha annunciato melodrammaticamente Selva — anche se resto convinto che non c'è incompatibilità tra direzione del GR2 e mandato parlamentare.

Forse ha ragione. Che la vera incompatibilità sia tra lui e la legge di riforma? Quella che esige una informazione, dalla RAI, corretta, imparziale, pluralistica: l'esatto contrario di quanto avviene normalmente al GR2.

Per fortuna, dopo pochi minuti di noia e imbarazzo, con il direttore guardato a vista da alcuni caramellosi fedelissimi, un amico compiacente ha capito l'antifona e ha tagliato corto: «Beh, ringraziamo il direttore e andiamocene». E un provvidenziale sipario è calato sul Selva-show.

In un istituto tecnico di Napoli

Vendeva «maturità» per 600 mila lire: docente arrestato

NAPOLI — Dopo il «giallo» dei temi conosciuti in anticipo, è arrivata, puntuale, anche la storia delle «promozioni comperate». A vendere, per 600 mila lire, una «maturità» facile, ma costosa è stato un insegnante, precario, di ragioneria, Mario Di Salvo, commissario all'istituto tecnico commerciale De Nicola. Ieri mattina, insieme al candidato truffato, a scuola, il professore si è trovato anche i carabinieri che hanno fatto scattare le manette, un momento dopo che aveva cominciato a contare il denaro.

La vicenda è iniziata il giorno prima dei colloqui. Il candidato, un privatista, sposato e impiegato, è stato avvicinato da Di Salvo, membro interno della commissione di maturità. Due parole, «se mi dai i soldi ti faccio promuovere, altrimenti chissà...» Il ricatto, spesso, sugli studenti, soprattutto quelli che si presentano come privatisti, ha partita vinta. Ma questa volta il docente non ha fatto bene i propri calcoli: il candidato ha finto di accettare l'imbroglio, si è accordato per la cifra e per il momento della consegna, poi è andato dai carabinieri e ha raccontato tutto.

Dopo di che ha segnato i numeri delle banconote da consegnare al Di Salvo e ha tranquillamente atteso che l'«imbroglio» procedesse. E' andato all'appuntamento, ha consegnato il denaro segnato e l'indomani ha atteso, in aula, l'arrivo dei carabinieri.

* * *

Intanto, a Recanati il «giallo» dei compiti di matematica risolti in serie sembra assumere dimensioni nuove. Su tutta la vicenda sta indagando la Criminalpol. Sembra che ad aiutare gli studenti a far rientrare in classe, durante le prove, la soluzione del compito di matematica, siano stati alcuni professori. E non è da escludere che per farlo si siano fatti pagare.

Proseguono in tutta Italia i colloqui per gli esami di maturità. In qualche scuola, la giornata di ieri è stata ancora dedicata alle prove integrative previste per i candidati che si presentano come privatisti.

NELLA FOTO: **studenti commentano la prova sostenuta all'uscita della scuola**

Sono 2800 sparsi in Europa e solo trecento di ruolo

Ricatti, precariato, clientelismo: ecco la vita del docente all'estero

ROMA — Riccardo Silvestri, insegnante da trent'anni nel liceo italiano a Parigi, è stato licenziato l'anno scorso, a pochi mesi dalla soglia della pensione e senza ancora essere diventato di ruolo. I coniugi D'Angeli, insegnanti di lettere, da decenni al lavoro nell'istituto di cultura di Londra: mandati via, in modo del tutto pretestuoso (in realtà perché avevano protestato, stanchi di doversi sobbarcare mansioni che nulla avevano a che vedere con l'insegnamento). Sono due casi emblematici della difficoltà in cui lavorano e operano all'estero i docenti e sono anche la punta di un iceberg, molto più grosso: quello della formazione culturale e scolastica degli emigrati.

Il problema è stato affrontato ieri, nel corso di una conferenza stampa alla Cgil-scuola, da Enrico Vercellino dell'ufficio emigrazione della CGIL, da Franco Quercioli della segreteria della Cgil-scuola e da Paola Viero responsabile dell'ufficio scuole all'estero, per la CGIL. Dopo l'elezione del Parlamento europeo e, soprattutto, in vista del rinnovo contrattuale dei lavoratori della scuola, la questione dei docenti all'estero si fa sempre più urgente.

Non si tratta semplicemente di una questione normativa (pure molto importante: basta pensare che di questi insegnanti, su 2800 sparsi in Europa, solo 300 sono di ruolo. Gli altri sono precari e, ancora più dei colleghi più «fortunati» sottoposti a pressioni e ricatti di ogni genere) ma della questione della formazione culturale e dell'educazione dei figli degli emigrati. Partiamo dal reclutamento: lasciato nelle mani dei consolati, quasi sempre assolutamente incompetenti. Il risultato sono dei professori scarsamente preparati e senza possibilità di aggiornamento: e per preparazione si intende, fra l'altro, una conoscenza perfetta della lingua italiana e dei problemi dell'emigrazione.

I primi a fare le spese di questa situazione sono, ovviamente, gli studenti che vivono all'estero — quasi mezzo milione — inseriti poco e male nelle scuole locali e privi di strumenti di integrazione.

Dei vari aspetti riguardo il rinnovo del contratto e la revisione della politica culturale e scolastica per l'emigrazione ha cominciato a discutere — con l'obbiettivo di coinvolgere tutti i lavoratori — la CGIL scuola, da anni impegnata in questa battaglia. Proposte e obbiettivi della piattaforma rivendicativa sono stati illustrati ieri nel corso di una conferenza stampa.

Il male, ovvero il «famoso» nodo da sciogliere è anche, all'estero, il reclutamento, fino ad ora lasciato preda di spinte clientelari e ancora più spesso assistenzialistiche. E' chiaro che il primo passo non può che essere una radicale riforma del sistema scolastico, la tanto sospirata riforma della secondaria.

Ma anche questo non basta se poi, come accade attualmente il problema scuola per gli emigranti viene gestito esclusivamente dal ministero degli esteri. I consoli, tanto per fare un esempio, sono anche provveditori agli studi. Decidono e dispongono del personale insegnante, lo assumono, lo spostano, lo fanno licenziare (soprattutto se della Cgil o «sa» di rinnovamento didattico) e dettano legge anche negli istituti di cultura italiana, tradizionali, quanto inutili, «fiori all'occhiello» della nostra diplomazia.

Quanto a fornire ai giovani emigrati o figli di emigrati gli strumenti per potersi realmente immettere nelle scuole straniere e non essere strangolati da un pesante meccanismo di selezione, non se ne parla. Per questi ragazzi non bastano davvero i 2500 insegnanti (per lo più precari) inviati all'estero: e non bastano nè per i corsi integrativi, né, in seguito, per potersi reinserire nella scuola italiana. Si tratta, insomma, di battersi perchè la «testa» sia culturale, e quindi perchè la gestione di questi problemi sia messa nelle mani del ministero della pubblica istruzione. Il che vuol dire cominciare ad incidere nel sistema delle assunzioni e della formazione professionale.

Polemico-scherzosa conferenza stampa

Quelli del Male: «Un'altra condanna e dovremo trasferirci all'estero»

ROMA — Calogero Venezia, ex direttore, è imprigionato in un gabbiotto di stampo medievale — una sorta di gogna — rimediata chissà dove. Un giornalista gli chiede: dove passerai quest'estate, e lui risponde «al fresco, spero». Gli altri redattori annunciano che un aereo diffonde in cinquantamila copie, su Roma, tutte le vignette incriminate, «così non finiranno al rogo, ma saranno tramandate di mano in mano dal popolo». Quelli de «Il Male» — nella conferenza-stampa che si è svolta ieri — hanno continuato a scherzare, a fare battute, ci tengono a conservare il loro stile anche in quest'occasione.

Però sono preoccupati. La condanna a due anni e mezzo — senza nessuna attenuante, senza condizionale —, per reati come oscenità, vilipendio di capo di Stato estero, e di religione, contro Calogero Venezia (direttore responsabile solo per permettere l'uscita del settimanale: non fa parte della redazione) è pesante e senza precedenti. Se la corte d'Appello non la modificherà il giornalista finirà in galera. E in più, come se non bastasse, a ottobre dovrà subire un altro processo.

«Già il nostro precedente direttore, Ubaldo Nicola — dice uno dei redattori — era stato condannato ad un anno e 4 mesi. Questa volta la pena è stata quasi raddoppiata. Sembra che ci sia una iniziativa concertata per impedire, di fatto, che *Il Male* possa avere un direttore, e che quindi possa uscire. Da altronde col pretesto del reato di oscenità ci hanno sequestrato dalle cinque alle diecimila copie di quasi ogni numero uscito. E adesso siamo arrivati all'incriminazione addirittura di un distributore: che dovrebbe fare, poveraccio, stare lì a sfogliarsi ogni numero e decidere — con quale autorità, con quali criteri? — se diffonderlo o meno?».

La conferenza stampa va avanti fra denunce vere e toni semiseri, fra battute e proposte e impegni reali. «Abbiamo detto no alla clandestinità — dicono i redattori — casomai ci trasferiremo all'estero, dove abbiamo molte richieste», e aggiungono — sottolineando «questo è vero» — che a settembre-ottobre vogliono «rilanciare la palla, e arrivare a fare un quotidiano. Il primo quotidiano di satira in Italia, dopo l'esperienza dell'*Asino*, fallita in qualche mese».

La denuncia contro i reati di opinione, per i quali è stato condannato Calogero Venezia, esce poi dai toni ironici, e si chiede l'impegno dei partiti democratici e della Federazione nazionale della Stampa in questo senso. E da quella che sembra una battuta «ci piacerebbe avere un direttore comunista o anche del Pdup», nasce la proposta di formare — tramite la FNSI — un elenco di giornalisti disposti a firmare il giornale, per poterlo fare uscire.

Per la vertenza del «Giorno»

Giornata di sciopero dei tipografi milanesi

MILANO — I lavoratori poligrafici si fermeranno oggi per una giornata, in segno di solidarietà con la lotta che da mesi conducono i dipendenti del «Giorno» e delle tipografie SAME e SEGISA, di proprietà dell'ENI, contro i piani di ristrutturazione che questa vorrebbe attuare. Il piano dell'ENI prevede infatti la progressiva unificazione delle due tipografie, il pericolo di una riduzione dei livelli occupazionali. I poligrafici del «Giorno» sollecitano garanzie circa il futuro produttivo delle aziende, garanzie che la direzione, nei precedenti incontri con le rappresentanze sindacali, non avrebbe fornito.

«La lotta dei lavoratori del "Giorno", della SAME e della SEGISA — ha dichiarato il compagno Giorgio Colzi, segretario generale della FULPC-CGIL — è giusta perché si basa su due elementi fondamentali di politica editoriale previsti anche dalla legge di riforma: la creazione di un centro stampa pubblico da mettere al servizio dello sviluppo editoriale nazionale, e il mantenimento nell'area pubblica di una importante testata, quale è il "Giorno".

A tutte le Federazioni

Tutte le Federazioni sono invitate a comunicare, entro venerdì mattina 13 luglio, per telefono alla Sezione centrale di amministrazione, la somma raggiunta nella sottoscrizione per il PCI e la stampa comunista, per consentire la pubblicazione della graduatoria aggiornata nella prima tappa della gara di emulazione.

Lo chiedono FNSI e Ordine

Via le vecchie norme contro i giornalisti

ROMA — Le norme legislative penali e di procedura, anche per quello che riguarda i reati di opinione, devono essere radicalmente riviste. Lo affermano la segreteria nazionale del sindacato giornalisti e il comitato esecutivo dell'Ordine riferendosi alle recenti iniziative della magistratura che, di fatto, limitano l'esercizio della professione.

I rilievi dei due organismi di categoria riguardano soprattutto la messa sotto accusa di numerosi giornalisti per violazione di segreto istruttorio. «Bisogna ancora una volta lamentare — afferma un comunicato congiunto — che il lavoro dei giornalisti è subordinato ad iniziative discrezionali al limite dell'intimidazione di singoli giudici, assolutamente inammissibili in un sistema democratico». FNSI e Ordine denunciano infine il grave ritardo delle forze politiche del Parlamento nell'affrontare la delicata questione, decisiva ai fini di una effettiva libertà di stampa.

Federazione della stampa e Ordine si sono occupati di altri problemi connessi alla revisione della legge istitutiva dell'Ordine stesso. Una revisione che, a giudizio delle due organizzazioni, è resa necessaria dalla rapida evoluzione della professione giornalistica e da una sempre più pressante domanda di partecipazione e liberalizzazione dei processi informativi.

Federazione della stampa e Ordine hanno annunciato che avvieranno un'ampia consultazione di base, che tenga conto delle esigenze di liberalizzazione dell'accesso e di riconoscimento delle professionalità emergenti; su queste basi sarà elaborata una proposta per adeguare la normativa che attualmente regola l'Ordine alla nuova realtà del giornalismo italiano.

Traghetti per la Sardegna più cari del 20 per cento

ROMA — Il Consiglio di amministrazione delle FS nella sua riunione di ieri ha ratificato l'aumento del 20% dei traghetti per la Sardegna e ha aggiornato al 17 luglio l'esame delle proposte di aumento delle tariffe ferroviarie che dovrebbero entrare in vigore a partire dal settembre prossimo. Le proposte delle FS, infatti, dovranno essere ratificate dal Consiglio dei ministri e rese operanti con decreto del Presidente della Repubblica.

Gli aumenti per tutti i servizi offerti ai viaggiatori dovrebbero essere dell'ordine del 10%. Per le merci si prevede una riclassificazione e un aumento delle tariffe che dovrebbe essere dell'ordine del 20-25%. La richiesta dei rincari dei biglietti ferroviari ha sollevato dure critiche e opposizione negli ambienti sindacali. E in particolare della Fist-Cgil.

Festival meridionale: le iniziative di oggi

TARANTO — Grande partecipazione ieri al Festival meridionale dell'Unità a Taranto. Il clou della serata è stato il concerto di Francesco De Gregori e Lucio Dalla che ha raccolto migliaia di giovani e ragazze nello stadio comunale.

Anche il programma odierno offre manifestazioni di rilievo: alle 18, al centro-dibattiti con il compagno Napoleone Colajanni saranno discussi i problemi dell'energia e le prospettive dell'economia italiana con particolare riferimento ai problemi della siderurgia; alle 21, presso la scuola «Venticinque luglio», proseguiranno le proiezioni cinematografiche con «L'infanzia di Ivan» di Tarkovski; sempre alle 21, alla Rotonda della Villa Peripato, spettacolo musicale con il gruppo popolare Savarese.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA presso la sede del gruppo oggi mercoledì 11 luglio alle ore 10,30.

Il Comitato direttivo dei deputati comunisti è convocato per oggi mercoledì 11 luglio alle ore 9.